

Il libro di cui parliamo riflette largamente, mi sembra, le contraddizioni e le difficoltà che i temi antropologici pongono alla coscienza collettiva e individuale, sia perché lo sviluppo tecnico ha aperto problematiche oggettivamente nuove, sia perché si pretende di discuterle alla luce di categorie dello scorso secolo, oggi obsolete, per tentare di ricondurle entro schemi di pensiero collaudati e più tranquillizzanti.

Non potendo occuparci di tutti gli interventi del libro, mi soffermerò in prevalenza su quello del direttore de *L'Unità*, ed ex direttore della rivista della Acli *Azione Sociale*, Claudio Sardo, («C'è una domanda di sinistra che viene dai cattolici») perché il suo ragionamento mi sembra rispecchiare in modo esemplare quel modo di porsi di fronte ai temi antropologici.

Sardo parte dal sincero riconoscimento della centralità politica dell'emergenza antropologica. Lo fa con parole che lasciano pochi dubbi quando afferma che parlare di uguaglianza e accettare tecniche eugenetiche sarebbe una contraddizione, così come affermare i diritti inviolabili di ogni persona e trascurare tutte le sue valenze dal concepimento alla morte. Si spinge poi fino ad affermare che

«cogliere la portata antropologica della crisi rilancia la questione del limite della politica. E del limite della legge [...]».

Unite all'affermazione che le istituzioni dello Stato, le sue leggi e i suoi ordinamenti non possono costituire una religione civile, non sono parole da poco. A me sembra mettano in discussione la stessa concezione della democrazia come sistema di procedure bastanti a se stesse, attenta molto più alle forme che ai contenuti che in esse si immettono, e sottendano, anche se non in modo esplicito, la necessità che il diritto e le norme non siano contrastanti con la verità della natura umana, che agiscano cioè nella cornice antropologica da questa dettata. Nessun principio di maggioranza, anche la più schiacciante, potrebbe infatti legittimare una legge, ad esempio, che discriminasse gli uomini in funzione della razza. Se accadesse, che quella legge fosse stata votata da un parlamento espressione della volontà popolare nel rispetto scrupoloso delle procedure democratiche, oppure che fosse stata emanata da un sovrano assoluto o da un dittatore, non farebbe alcuna differenza. Da questo punto di

vista il principio di maggioranza, ancorché condizione necessaria per una democrazia, non è anche condizione sufficiente. Parallelamente risulta fuorviante il richiamo insistito al principio di legalità, su cui anche Sardo si esercita, quando non si precisi che anche la legge deve trovare il suo limite nel rispetto delle coordinate ontologiche dell'uomo, agendo all'interno e in favore di esse. Si ricadrebbe altrimenti in quel relativismo etico che a parole si condanna. Occorre quindi uno sforzo comune di tutti nel definire il quadro e i limiti entro i quali il gioco democratico delle maggioranze e delle minoranze possa legittimamente esercitarsi senza minare il senso stesso del termine «democratico». E questo quadro non può che essere costituito da una concezione antropologica condivisa, la quale, pur non attingendo solo alla tradizione cristiana, da essa non può prescindere. In ultima analisi, la locuzione emergenza antropologica sta a significare che la modernità è obbligata ad una scelta radicale fra concezioni opposte e irriducibili l'una all'altra. Da una parte coloro per i quali la «natura dell'uomo è la storia» come nota molto opportunamente Luigi Amicone («Grazie compagni») citando nel suo intervento Antonio Gramsci, dall'altra coloro per i quali nell'essere umano «esiste una dignità ontologica e una natura iscritta nell'essere piuttosto che nell'incessante suo divenire».

La condanna del relativismo etico su cui tutti gli intervenuti si dichiarano d'accordo, esige quindi, per avere senso, che quella dignità ontologica e quella natura iscritta nell'essere siano definite e descritte, ossia che i valori non negoziabili siano esplicitati in linea di principio. Solo a partire da qui ha senso parlare di mediazione laica di pluralismo culturale.

Tornando allo scritto di Claudio Sardo e al Pd, il problema non è che quel partito sia composto di credenti e non credenti, questo potrebbe anzi essere un pregio, ma nel fatto che al suo interno, come anche in altri partiti di sponda diversa, coesistono concezioni culturali opposte e non amalgamabili, e che ogni tentativo di procedere in tal senso è destinato al fallimento. Al più produrranno discorsi talvolta fumosi e volutamente poco comprensibili per dissimulare le scelte di fondo. Seguendo il ragionamento di Sardo, è possibile notare immediatamente un primo punto di problematicità quando afferma

che lo «sconvolgimento indotto dalla scienza e dalla tecnica sui confini della vita, è solo un epifenomeno» dell'emergenza antropologica, alla cui base starebbe invece il paradigma individualista generato dall'ultradecennale dominio liberista. Ora, se è vero che le conseguenze del liberismo sfrenato sono, come lui stesso afferma, «lo sfibramento e la corrosione delle reti di solidarietà umana della tradizione personalista e comunitaria, nonché un nichilismo mercatista e individualista», è totalmente contraddittorio e privo di senso affermare, come fa poco prima, che la globalizzazione, che del liberismo è figlia legittima, oltre agli aspetti negativi ne avrebbe generati anche di positivi: «domanda di uguaglianza, di estensione dei diritti civili e sociali, di riequilibrio planetario delle ricchezze.» Vorrebbe dire infatti che quelle reti solidaristiche e comunitarie prima esistenti avrebbero contribuito al soffocamento di quelle esigenze, solo ora liberate, finalmente, dal vento della globalizzazione individualistica.

D'altra parte definire il tema dei confini della vita come un epifenomeno, riduce la percezione della sua importanza e tende a riportarlo entro categorie tradizionali più maneggevoli (liberismo e antiliberismo), nel tentativo di ricomporre la contraddizione che esplicitano. Tentativo che necessita di un altro passaggio cruciale, la negazione del nesso fra rifiuto del relativismo etico e valori non negoziabili. Sardo, come anche Pierluigi Castagnetti («Mondo della ragione mondo della fede in dialogo»), preferisce parlare di principi irrinunciabili piuttosto che di valori perché, secondo lui, mentre i secondi non sono negoziabili per definizione, e quindi suscettibili di aprire la strada al bipolarismo etico con ciò compromettendo l'unità della nostra società, i primi possono essere incarnati in compromessi legislativi coerenti coi principi dell'ordinamento e rispettosi «dei sentimenti del più largo numero di cittadini». Confesso che mi sfugge, sicuramente per mia ignoranza, la differenza fra irrinunciabile e non negoziabile. Quando poi si afferma che i principi irrinunciabili non devono essere sottratti alla mediazione giuridica, mi sembra emerga che quella distinzione è solo un artificio linguistico che serve a mascherare la realtà di una modernità nella quale l'unità antropologica della nostra società, e quindi a cascata quella socia-

le, è già largamente compromessa. Che senso avrebbe parlare, altrimenti, di emergenza antropologica come nuovo ed inedito problema?

Quando scende nel concreto, Claudio Sardo distingue la tutela della vita più piccola e indifesa come primo baluardo del diritto, su cui si dichiara d'accordo, dagli altri temi così detti sensibili che però, per lui, hanno valenza più sociale che antropologica. Citando la legge 40 sulla fecondazione assistita, sostiene che in quel caso la Chiesa, ponendo il limite invalicabile di tre ovuli fecondati, avrebbe in realtà negoziato un valore, essendo l'alternativa il divieto assoluto della fecondazione assistita. E sia, ma quella negoziazione sul numero che Sardo critica, ha avuto il grande valore simbolico di ribadire che l'embrione non è semplice materiale organico. Prendere a pretesto ciò che per la Chiesa è stato un atto difficile ma teso a limitare un danno maggiore, al fine di perorare l'abolizione di ogni limite, significa affermare nei fatti l'inconsistenza pubblica e politica del concetto di principio irrinunciabile e il suo confinamento nell'ambito privato e personale. Che è proprio ciò che vogliono i relativisti. Stesso discorso vale per la critica al divieto di fecondazione eterologa. Per lui il diritto del figlio a conoscere l'identità del padre sarebbe una questione puramente sociale e storica, che nulla avrebbe a che fare con l'antropologia e quindi pienamente soggetta alle decisioni della maggioranza. Come è evidente, di negazione in negazione, l'unico tema di principio su cui sarebbe necessario riflettere, per Sardo rimane quello dell'aborto perché, anche per lui, il processo di formazione della persona inizia dal suo concepimento. Tuttavia, anziché puntare al miglioramento della legge 194, quando ad esempio non è esplicita nel dichiarare in via di principio che l'aborto è soppressione di una vita umana, o quando esclude il padre anche dalla sola consultazione, o quando attraverso il concetto di danno alla salute psicofisica della donna permette in realtà di abortire per qualsiasi motivo si ritenga soggettivamente valido, preferisce rivolgere le sue critiche all'eccesso di obiezione di coscienza che la Chiesa avrebbe favorito.

Cosa rimanga allora dei principi irrinunciabili, proprio non si riesce a capire, o si capisce bene quando alla fine del suo intervento afferma esplicitamente che l'azione della Chiesa dovrebbe eserci-

tarsi più sul piano sociale che su quello antropologico, considerando il secondo derivato del primo.

«Come possono i credenti battersi coerentemente per la vita, limitando le loro attenzioni al concepimento e alla morte e trascurando tutto ciò che sta nel mezzo e costituisce la parte più importante del dialogo incessante fra l'umanità e Dio?».

Il ragionamento potrebbe naturalmente essere facilmente rovesciato con pieno diritto e con maggiore logica, ma quando si afferma che «tutto ciò che sta in mezzo» costituirebbe il fulcro del dialogo fra l'umanità e Dio, allora emerge una concezione del cristianesimo come, in primo luogo, ideologia sociale e terrena. Se è condivisibile l'affermazione che la Chiesa non può disinteressarsi dei problemi sociali (e la sua dottrina sociale testimonia che non è mai stato così), tuttavia quella dottrina poggia su fondamenti antropologici saldi, ed su questi che è doveroso pronunciarsi, con le parole ma anche coi fatti. Al di là di pronunciamenti a mio avviso sopravvalutati dagli stessi autori della lettera appello, come la riflessione di Bersani nell'interlocuzione con mons. Fisichella pubblicata su *Tamtam demo-*

cratico il 5 dicembre 2011 e richiamata nella «Premessa», è sulle scelte politiche che può essere pronunciato un giudizio. E queste, dall'opposizione alla legge 40 passando per il rifiuto di qualsiasi riformulazione della 194 fino alla vicenda Englaro e alle recenti prese di posizione sui matrimoni gay, provano la distanza dal magistero papale. Lo notano anche Luca e Paolo Teodino («Principi»), che stilano un elenco dei principi non negoziabili.

Per una autentica alleanza fra credenti e non credenti, non possono dunque bastare politiche sociali, per quanto doverose, in favore della famiglia o tese a mettere le donne nella condizione di non dover abortire per necessità, occorre anche pronunciarsi con chiarezza sul concetto di famiglia e sul significato dell'aborto.

Se ho bene interpretato il passaggio della Premessa in cui si riconosce l'esistenza di un «sensibile divario tra la cultura prevalente nei gruppi dirigenti e quella degli aderenti ed elettori del PD», e si dice che

«la deriva radicale che ha permeato tanta parte anche della cultura di sinistra è originata dalla torsione nichilistica dei processi di secolarizzazione degli ultimi decenni e dall'inadeguatezza delle idee di libertà con cui la cultura riformista ha pensato di potervi reagire»,

Barcellona e gli altri pensano ad un partito più avanzato dei suoi elettori nella riflessione sui temi antropologici. Mi augurerei ovviamente che fosse così, ma temo invece il contrario, almeno fino a quando il suo gruppo dirigente non esplicherà il suo pensiero autentico oltre la realpolitik delle mediazioni in vista di «equilibri più avanzati», ovvero quando dirà quali sono, se ci sono, limiti invalicabili oltre i quali non intende procedere. Il fatto che le idee in tema di bioetica di un uomo di sinistra come Alex Langer, lo fa notare Marco Boato nel suo intervento («Un nuovo umanesimo senza integralismi»), siano rimaste inascoltate in questi lunghi anni, fa dubitare che ciò avvenga in futuro. Boato fa anche giustamente notare che la proposta di dialogo col mondo cattolico di cui stiamo parlando è solo metodologicamente analoga a quelle di Togliatti o al compromesso storico di Berlinguer. Tralasciando qui ogni considerazione sul concetto gramsciano di egemonia culturale che Togliatti seppe mirabilmente applicare, mentre

www.culturaeidentita.org

**Cultura
Identità**


Rivista di studi conservatori

Anno IV - n. 15 - settembre - ottobre 2012



↳ È uscito il nuovo numero.

Cultura & Identità - Rivista di studi conservatori ·
Direttore: Oscar Sanguinetti · Per abbonamenti
scrivere a: info@culturaeidentita.org ·
Redazione e amministrazione: via
Ugo da Porta Ravegnana 15,
00166 Roma.



queste partivano dal riconoscimento di una base antropologica e culturale condivisa da tutto il popolo italiano, l'attuale nuova alleanza, all'opposto, è tesa proprio alla sua ricerca, il che ribalta i termini del problema e testimonia della già avvenuta spaccatura.



Un cenno particolare merita la questione della specificità femminile sollevata da Emma Fattorini («Una crisi spirituale»), accennata anche da Claudio Sardo e che percorre in filigrana l'intervento di Giovanni Bianchi («Attraversare il disordine»).

«Tra i tanti omissis di questo confronto fallito — scrive Fattorini — vedrei sicuramente la donna: sacrificata anche dai marxisti ratzingeriani. La mancata riflessione sulle specificità femminili a proposito del tema della vita ha penosamente accompagnato laici e cattolici divisi nello scontro e assolutamente uniti nella sua cifra, tutta al maschile.»

E mentre per Sardo

«quella femminile è la più grande, e positiva, rivoluzione antropologica del nostro tempo con la quale, forse, non siamo ancora riusciti a fare i conti fino in fondo»,

l'ex presidente delle ACLI afferma di essere andato a scuola dalle teologhe femministe. Ora, a parte che frutto di tale insegnamento si risolve nella strampalata proposta (2005) di dare il voto ai minorenni attribuendolo non ad entrambi i genitori ma solo alle mamme, la questione è in fin dei conti semplice. Può esistere, quando si parla dei grandi temi di inizio e fine vita, uno sguardo sessuato senza che ciò mini alle radici proprio quell'unità antropologica che si cerca faticosamente di costruire? E se si ritiene di sì, è possibile attribuire un valore diverso allo sguardo maschile e femminile, senza con ciò introdurre una forma, la più radicale, di discriminazione sessuale?

Alle obiezioni rispondono, pur con qualche concessione alla tipologia degli interlocutori, gli stessi autori della Lettera quando scrivono che

Ci pare di poter dire che una vita che nasce rappresenta un valore in sé fin dal suo concepimento per la responsabilità che conferisce a ciascun individuo adulto della comunità di accoglierla, tutelarla, educarla e seguirla con amore e con cura fino alla sua fine. Chi accetti questa impostazione non faticherà a

riconoscere che, si tratti di concepimento, dell'embrione o di una vita già formata, non ci può essere differenza di valore nel modo di atteggiarsi di fronte ad essa. Né riteniamo che questa affermazione ostacoli la libertà femminile nel caso di interruzione di gravidanza [...]

Tutto ciò pone al PD il grande problema di fare davvero i conti con la sua storia e con la sua parabola culturale. Quando Claudio Sardo scrive che la critica al relativismo è «una cosa di sinistra», si richiama senza dubbio all'ispirazione solidaristica e di mutuo soccorso del primo movimento operaio e socialista, ma mostra di non conoscere cosa è diventata oggi questa sinistra. E soprattutto, si veda in proposito l'intervento di Pasquale Serra («Democrazia e secolarizzazione»), non riconosce che il PCI-PDS-DS-PD è diventato nei fatti, oltre alcune generiche dichiarazioni di principio, un partito radicale di massa con una parabola culturale non casuale ma necessitata da ciò che Del Noce ha definito come suicidio della rivoluzione¹, quel processo che, nell'impossibilità di dare attuazione al momento positivo di costruzione dell'uomo nuovo, si ferma alla negazione radicale di tutti i valori assoluti, permanenti e metastorici, e con ciò diventa una componente interna della società borghese, profondamente in sintonia col suo spirito profondo. Le parole di Tronti e degli altri intellettuali sulle offese perpetrate contro la libertà e la dignità della persona fin dal suo concepimento, non sono interpretabili o diluibili in formulazioni equivoche, né hanno valenze solo sociali e materiali. Al contrario pongono al PD domande stringenti sia sulle derive culturali nichilistiche che lo permeano, sia sulle sue scelte concrete che da quelle scaturiscono, e ancor più interrogano i cattolici in quel partito circa una presenza che riesca ad accedere a mediazioni laiche che non significhino nei fatti la negazione dei principi irrinunciabili.



Da questo punto di vista ero stato fin troppo facile profeta nel prevedere che quella lettera non avrebbe trovato grandi echi laddove era diretta. Darle risalto avrebbe aperto una discussione troppo lacerante, anche se necessaria e, ritengo, liberato-

¹ Augusto Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, 1978.

ria. Il motivo è che il PD è stato costruito pensando l'incontro fra il post-marxismo e il cattolicesimo «democratico» sulla base delle tradizionali categorie socioeconomiche, quando erano già evidenti le valenze politiche della questione antropologica che, in quanto pre-politica o trans-politica, aveva già acquisito importanza primaria come inedito fattore di discriminazione culturale. Il fatto è che la nostra politica, ma non credo sola la nostra, è in perenne ritardo rispetto ai processi profondi che attraversano la modernità.

La natura dei quesiti posti nella lettera non chiama però in causa solo il PD, perché la deriva nichilista attraversa trasversalmente tutti gli schieramenti e le culture politiche. Con Robi Ronza («I buoni motivi di un'ardua ma urgente alleanza») credo anch'io che nessuna nuova alleanza potrà realizzarsi senza lasciarsi alle spalle le categorie novecentesche di destra e sinistra, e senza avviarsi verso una scomposizione e ricomposizione degli schieramenti su parametri nuovi, all'altezza dei compiti e degli interrogativi che quei temi ci pongono in profondità. Non credo insomma possibile il partito contenitore quando in esso convergano concezioni antropologiche troppo divaricate e disomogenee sui «fondamentali».



A me pare che sulle implicazioni di quei quesiti, dominati come siamo dal paradigma scienziato, ci sia poca e scarsamente diffusa consapevolezza non solo nelle forze politiche ma anche nella popolazione. Ne parlano diffusamente lo scienziato Jacques Testart, il padre putativo della prima bimba nata in provetta, e il filosofo Christian Godin, nel libro-conversazione *La vita in vendita. Biologia, medicina, bioetica e il potere del mercato* (Lindau, Torino 2004). Da un punto di vista strettamente laico e razionale criticano gli approdi ineluttabili e antiumani delle biotecnologie, e finiscono per convergere con le ragioni e gli argomenti della Chiesa, esplicitamente citata come l'unica istituzione che si sottrae al mainstream. Parafrasando la celebre frase di Goerges Clemenceau sulla guerra, si potrebbe riassumere il loro pensiero dicendo che le implicazioni etiche e morali delle biotecnologie sono troppo importanti per lasciare le decisioni ai soli scienziati, ma sottolineano anche che, quando si parla

della vita e della morte, il richiamo alla coscienza e alla responsabilità individuale è pura illusione, così come è ingannevole credere che la garanzia contro gli eccessi e le storture risieda nel fatto che l'Occidente si è dato ordinamenti democratici in cui decide la maggioranza. Questi due ultimi concetti risuonano ampiamente nei commenti alla lettera di Barcellona, Tronti, Vacca e Sorbi, e sono del resto il cavallo di battaglia della cultura di sinistra, anche di quella che riconosce, rifiutandola, la deriva nichilista in atto.

E proprio questi erano gli argomenti che il popolo di sinistra sbandierava in occasione dei referendum sulla legge 40: libertà di ricerca, diritti di libertà coniugati alla responsabilità dell'individuo, garanzie di regolamentazione attraverso procedure democratiche.

Per Testart, invece, il germe del disastro antropologico è iscritto nelle stesse concezioni scienziote e nella logica interna alle tecnologie genetiche. Considerare l'essere umano come il prodotto di *un programma insito nei suoi geni*, ignorando tutti gli altri fattori che ne fanno una totalità complessa che nessuna descrizione del genoma può interamente afferrare, produrrà derive eugenetiche che già oggi possiamo intravedere. Ridurre l'uomo ai suoi geni induce a pensare la nozione di *normalità*, e quindi di *anormalità o di tara genetica*. Categoria nella quale saranno incasellate un numero grandissimo di persone non in quanto malate, ma perché *esposte* a malattie di cui *custodiscono i fattori di rischio*. È questo l'esito di una scienza medica che da curativa si è trasformata prima in preventiva e si avvia a diventare predittiva.

E poiché la terapia genica è efficace solo per poche malattie, il risultato consiste nella spinta ad utilizzare la descrizione del genoma, che fra poco potrà essere fatta su embrioni di appena due giorni di vita, come elemento di selezione degli stessi, per eliminare quelli che presentano maggiori «fattori di rischio».

Si materializza così il fantasma dell'eugenetica, la quale, ricordano gli autori, non è affatto una invenzione del Nazismo, ma è nata agli inizi del '900 in paesi democratici come gli Usa, la Svizzera o la Svezia, ad opera, spesso, di medici e genetisti progressisti, teorizzatori del miglioramento della razza umana. Quella del nazismo è solo una applica-

zione particolare del concetto, legata alla purificazione della razza ariana. E se ormai la genetica delle popolazioni si è dimostrata scientificamente inconsistente, oggi si profila all'orizzonte il pericolo che venga sostituita da un'altra forma di razzismo, quello del gene, sulla base dello scarto dalla norma statistica derivata dalla descrizione del genoma. «Il razzismo del gene potrebbe sostituire, ma questa volta scientificamente, il razzismo della pelle o dell'origine, però in modo democratico e ragionevole», utile per tutta l'umanità.

A chi obietta che la selezione degli embrioni non sarebbe una pratica eugenetica perché liberamente decisa dalla coppia, Testart oppone che il risultato sarebbe lo stesso, in quanto è ovvio che ogni genitore vorrebbe (legittimamente) un figlio in buona salute, e le scelte si orienterebbero in modo univoco. In poco tempo, insomma, fare i figli a caso finirebbe per essere considerato socialmente sconveniente ed anche potenzialmente costoso per le casse della sanità.

Una volta compiuto il passo verso la selezione embrionale, l'evoluzione verso la clonazione, sostengono gli autori, è inevitabile. Uno dei problemi dell'eugenetica è che la probabilità di diventare bambino di un embrione fabbricato e selezionato, è troppo bassa, una su dieci. Si tratterà allora di produrre molti embrioni identici, congelarli e usarli poi in successione finché uno attecchisce nell'utero materno. Esiste già, nel mondo della scienza e della filosofia, una corrente di pensiero che si interroga sui vantaggi della clonazione e frena rispetto alla sua messa al bando, anche se nulla dimostra l'efficacia delle terapie geniche.

L'esito finale di queste pratiche sarà una drastica riduzione della biodiversità umana, con gravi rischi, sostengono gli autori, per il futuro stesso dell'umanità. In realtà non sappiamo quali nuove malattie potrebbero nascere, ed un gene oggi considerato *cattivo o inutile*, potrebbe rivelarsi prezioso.

Nel frattempo gli altissimi costi di queste ricerche implicano una logica di investimento/profitto. Accade allora che, basandosi sulla sottile differenza fra scoperta (non brevettabile) e invenzione (brevettabile), sia già iniziata la corsa delle multinazionali all'appropriazione della vita umana ed alla sua mercificazione. Con in più il rischio di nuove forme di discriminazione razzista fondate, questa vol-

ta, sulla probabilità di ammalarsi. È facile immaginare che i datori di lavoro potranno richiedere test genetici prima di assumere (accade già oggi in USA), oppure che le compagnie rifiutino l'assicurazione sanitaria a soggetti considerati a rischio. Insomma una radicale negazione dei principi di uguaglianza e di democrazia.

È la stessa libertà dell'uomo ad essere messa in pericolo nel momento in cui si tende ad eliminare la casualità nella vita. Con Hans Jonas, Godin sostiene che la nostra responsabilità «non è di conservare intatto ciò che abbiamo acquisito, ma di vegliare per trasmettere un mondo indeterminato», in cui le future generazioni abbiano possibilità di libera scelta, come noi oggi.

È questa apertura dei possibili ad essere minacciata quando si passa dalla procreazione, che è invenzione ed alea, alla riproduzione, che è copia dell'esistente.

Il paradosso, e l'insanabile contraddizione che il libro mette in luce, è che la negazione della libertà si realizza nel momento in cui è più alto il richiamo all'individuo e ai suoi diritti.

Il pericolo della perdita di libertà va di pari passo con un'altra conseguenza, questa volta già in atto, delle nuove tecniche riproduttive; è la perdita dell'identità, di cui l'inseminazione artificiale con donatore è esempio paradigmatico su più versanti. Quello del donatore, ridotto al rango di anonimo stallone e quindi negato come persona, e quello del figlio a cui è negata la conoscenza delle origini e dunque la propria identità genetica.

La cosa su cui meditare è che la gente, sostengono i due autori, sembra incline ad accettare questi esiti, perché

«le biotecnologie sono il campo dove le angosce ed i desideri si mescolano più inestricabilmente, e un'idea che fa scandalo in una certa epoca sembra normale dieci anni dopo.»

Il mercato, la tecnologia, una scienza lasciata a se stessa, hanno corposi interessi a spingere in questa direzione, ed ecco allora la prudente attesa dei Comitati Etici e Scientifici in attesa di possibili sviluppi futuri, la rinuncia a posizioni chiare e definite, la manipolazione lessicale per cui la creazione di un embrione diventa una semplice clonazione di cellule. Ecco infine che le questioni non vengono mai poste in termini di bene e di male, ma utile o

non utile, possibile o non possibile, e soprattutto in termini di diritti soggettivi: di avere un figlio, di sceglierne il sesso, di essere curati.

Come è evidente, sono tutte riflessioni fatte in chiave rigorosamente laica ma che si incontrano perfettamente col magistero della Chiesa.

Inutile dire che la politica tutta, ma in modo particolare la sinistra, è assolutamente inadeguata a capire il senso stesso dei processi, figuriamoci per governarli politicamente e per opporsi agli enormi interessi che sottendono. Non se ne rende neanche conto, ma essa, e vi comprendo i cattolici adulti che proprio in quanto cattolici portano responsabilità pesanti, è pienamente dentro il processo di mercificazione della vita o, per dirla col marxista Jacques Camatte, dentro il processo del *dominio reale* del capitale che si è ormai sostituito a quello *formale*. Tragica eterogenesi dei fini, perché proprio le attuali bandiere della sinistra, i diritti soggettivi e la responsabilità individuale insieme con un malinteso pluralismo culturale per il quale si ritiene più adeguato il «pensiero debole», sono il cavallo di troia tramite il quale il relativismo etico penetra nella società e la disgrega segnando la vittoria finale del capitale.

Eppure, se ripensasse se stessa e la sua storia, e magari rileggesse alcuni suoi antichi vati, la sinistra potrebbe avere ancora qualcosa di importante da dire.

Pier Paolo Pasolini, comunista eretico e per questo emarginato, si era già reso conto da molto tempo della sua parabola culturale. Già nel 1964 scriveva che di fronte ai problemi più grandi della vita il marxismo era del tutto inadeguato a offrire risposte.² E in quello splendido testamento spiri-

2 «Noi dobbiamo in un certo senso essere aiutati dal cristianesimo, perché il cristianesimo offre al nostro orizzonte umano delle soluzioni, delle prospettive e delle possibilità che il marxismo si disinteressa di darci. Per esempio, il problema della morte, è un problema ben grave per tutti noi. Dico, l'angoscia del dover morire, la caducità della vita, i momenti d'incertezza, di dolore e di crisi li abbiamo tutti. E a questo il marxismo cosa vuole che ci dica? Non ci dice niente. Dice: arrangiatevi. A questo punto ad integrare l'ideologia marxista, intervengono degli elementi che non sono nel marxismo e che sono, nella fattispecie, nelle religioni, e per noi nel cristianesimo.» Supplemento a *L'Eco di Brescia*, 18 dicembre 1964, Conferenza a Brescia del 13 dicembre su iniziativa del Circolo Grimau, in P.P.P. *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, 2005 pag 817 e segg.

tuale che è la poesia *Saluto e augurio*, inopinatamente esortando un giovane fascista, che pure sapeva impossibilitato ad essere sincero e di cuore libero, scriveva:

«Tu difendi, conserva, prega / [...] / È sufficiente che solo il sentimento / della vita sia per tutti uguale: / il resto non importa, giovane con in mano/il Libro senza la Parola. / [...] / Prenditi tu questo peso, ragazzo che mi odii: / portalo tu. Risplende nel cuore. E io camminerò / leggero, andando avanti, scegliendo per sempre / la vita, la gioventù.»

ARMANDO ERMINI.



DI FABIO BROTTO

Fonte: <http://brotture.net>, 15 novembre 2012.

Io sono violentemente allergico ai movimenti politici. Penso che all'umanità quello nazionalsocialista sarebbe dovuto bastare. Detesto la forma fluida che si accompagna sempre necessariamente al principio della *Führertum*, ovvero al principio del capo il cui verbo è superiore alla legge. Le caratteristiche essenziali del movimento politico sono del tutto evidenti nel *5 Stelle*, la cui denominazione è registrata come un marchio commerciale (nel regolamento grillesco all'art 3 – contrassegno si legge: «Il nome del Movimento 5 Stelle viene abbinato a un contrassegno registrato a nome di Beppe Grillo, unico titolare dei diritti d'uso dello stesso»), infatti il solo *verbum Grilli* è la fonte autentica della legittimità all'interno del movimento stesso. Davanti a questo peccato originale, a questo elemento totalitario, tutto ciò che di buono può esservi nel programma dei grillini perde ai miei occhi qualsiasi valore. (F. B.)